

Dall'Ocse all'Istat: lavori in corso per i nuovi indicatori del benessere

Anche l'Italia è al lavoro per rispondere alle richieste della Commissione Ue: definire entro il 2012 il set di misuratori della qualità di vita da affiancare al Pil. Sono al lavoro due commissioni: una interna all'Istat e una congiunta Istat-Cnel. **Il presidente dell'Istituto di Statistica, Enrico Giovannini**, anticipa a *Valori* le novità che ci attendono.

“CREATE YOUR BETTER LIFE INDEX”. Cioè: “Crea il tuo indice per una vita migliore”. È la scritta che compare sul sito, lanciato dall'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), www.oecdbetterlifeindex.org, dove chiunque può “costruire” il proprio set di indicatori del benessere e verificare la situazione del Paese in cui vive. Basta dare un voto, in base all'importanza attribuita a quello specifico aspetto, a ognuno degli undici parametri che, secondo l'Ocse, determinano il benessere o il malessere di una società. Parametri materiali e immateriali, come la casa, il livello di reddito, il lavoro, l'appartenenza a una comunità, l'educazio-

ne, l'ambiente, la *governance*, la salute, la soddisfazione per la propria vita, la sicurezza, l'equilibrio lavoro-vita privata. Sono le dimensioni proposte dall'Ocse nell'ottobre 2009 come “ingredienti” del progresso di un Paese.

Da ormai quattro anni l'Organizzazione si dedica al tema della misurazione del benessere della società, da quando nel 2007 ha istituito il *Global Project on Measuring the Progress of Societies*. Tra i promotori dell'iniziativa c'era l'italiano Enrico Giovannini, all'epoca responsabile statistico dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, oggi presidente dell'Istat. «Il lavoro dell'Ocse sulla misurazione del benessere continua - racconta Giovannini - e quest'anno, in occasione dei suoi primi 50 anni, l'Organizzazione ha cambiato il proprio motto in: *Better Policies for Better Lives*. Un messaggio chiaro: servono politiche migliori per vite migliori e, affinché ciò sia possibile, sono indispensabili buoni indicatori che riescano a tener conto del benessere della società».

Sono molti i Paesi che stanno lavorando per inserire nelle loro statistiche ufficiali e nei conti nazionali indicatori del benessere. Non per sostituire e pensionare il Prodotto interno lordo, ma per integrarlo con quegli aspetti che un indicatore puramente economico non prende in considerazione. Lo aveva

di **Elisabetta Tramonto**

“Le due commissioni stanno definendo le dimensioni del benessere e come misurarle. I risultati a inizio 2012”

LA LUNGA MARCIA DELLE ALTERNATIVE AL PIL

OCSE

Nel 2007 l'Ocse avvia un progetto per la creazione di nuovi indicatori del progresso: il *Global Project on Measuring the Progress of Societies*. Nell'ottobre 2009 a Busan (Corea), durante il terzo Forum mondiale dell'Ocse, l'istituto raggiunge una conclusione analoga a quella della commissione Stiglitz: serve un set di indicatori del benessere.

COMMISSIONE STIGLITZ

All'inizio del 2008 il presidente francese Sarkozy ha creato un gruppo di lavoro per studiare delle alternative al Pil. Era composto da 25 economisti, tra cui Stiglitz, Sen e Fitoussi, vari premi Nobel e lo stesso Enrico Giovannini. A settembre 2009 arriva il rapporto con cui la Commissione propone un set di indicatori invece del solo Pil.

COMMISSIONE EUROPEA

Nell'agosto del 2009 la Commissione europea dichiara che il Pil è un indicatore insufficiente per misurare il progresso e dà appuntamento al 2012 ai governi perché propongano delle alternative.

chiesto la Commissione europea due anni fa, nell'agosto del 2009, quando aveva stabilito il 2012 come scadenza per elaborare nuovi indicatori di benessere che integrino il "vecchio" Pil. Ci stanno lavorando la Gran Bretagna, sotto la forte spinta del primo ministro David Cameron, la Germania, l'Olanda, la Svizzera, il Belgio, il Lussemburgo, la Spagna. E anche l'Italia. Tra maggio e giugno sono state create due commissioni, una all'interno dell'Istat e una congiunta Istat-Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), per definire un set di indicatori del benessere. Ce ne parla Enrico Giovannini.

Presidente, quali sono gli obiettivi di queste due commissioni?

Quella Istat-Cnel sta discutendo il "cosa": quali sono le dimensioni del benessere che contano per la società italiana, a partire dal rapporto della commissione Stiglitz, dalle raccomandazioni dell'Ocse e da quelle della Commissione europea. L'obiettivo di questa commissione è creare un quadro complessivo che contenga le diverse dimensioni del benessere. Poi, in realtà in parallelo, entra in campo la seconda commis-

“ Gli indicatori che integreranno il tradizionale Pil dovranno tener conto della sostenibilità ambientale e sociale ”

sione, quella dell'Istat, il cui compito è decidere come riempire questo quadro con dati concreti: quali indicatori del benessere inserire (il numero di posti letto, la speranza di vita, la disoccupazione, ecc.). La terza fase sarà poi la predisposizione congiunta di un rapporto sul progresso del Paese, che verrà pubblicato nella seconda metà del 2012. Il set di indicatori, invece, dovrebbe essere pronto per l'inizio dell'anno prossimo.

Da chi sono composte le due commissioni?

La commissione Istat-Cnel è formata da rappresentanti del mondo dell'industria, dei sindacati, del terzo settore, ma anche della società civile, come il Wwf, Italia nostra, Legambiente, Sbilanciamoci; oltre a un paio di componenti dell'Istat. La commissione dell'Istat invece è composta da professori universitari, demografi, economisti e statistici.

Qual è l'aspetto nuovo, il cuore di questi indicatori del benessere?

Dovranno tenere conto anche della sosteni-

bilità ambientale e sociale, nonché del concetto di vulnerabilità. La sostenibilità è importante, ha a che fare con gli effetti dei comportamenti della generazione attuale sulle future generazioni. Ma il pensiero per il futuro necessita un comportamento altruistico, spesso frenato dal fatto che l'impatto sul futuro è meno urgente rispetto al presente. Come diceva Groucho Marx, poi ripreso da Woody Allen: «Perché devo occuparmi delle generazioni future? Loro cosa hanno fatto per me?». Bisogna leggere il fenomeno al contrario: quale effetto ha il futuro su di me? Quanto sono vulnerabile? Bisogna scontare i rischi che la generazione attuale corre già oggi. Ad esempio: ho un lavoro e una famiglia, ma so che tra sei mesi verrò licenziato. Se oggi mi si chiede come sono le mie condizioni di vita, posso dire che sono buone, ma se sconto il futuro, so che la qualità vita peggiorerà. Questa consapevolezza rende il mio futuro difficile, ma anche il presente vulnerabile. È un fattore complicato da inserire tra gli indicatori del benessere, perché ha a che fare con il calcolo del rischio. Ma è fondamentale perché altrimenti si dà la possibilità al politico di turno, di vantarsi per ciò che ha fatto in 5 anni, quando in realtà in questo lasso di tempo ha distrutto capitale futuro. ■

MERCATO E FELICITÀ LA PAROLA AI CLASSICI

IL MERCATO RENDE FELICI? O meglio: che rapporto esiste tra le relazioni economiche di mercato e il benessere degli esseri umani? La domanda alla base della conferenza "Market and happiness", organizzata l'8 e 9 giugno scorsi dal dipartimento di Economia politica dell'università di Milano Bicocca, era intrigante e complessa. Così intrigante da richiamare centinaia di ricercatori, docenti e studenti da ogni parte del mondo. Così complessa da non produrre, com'è ovvio, risposte univoche. Ma le suggestioni non sono mancate e alcune delle più affascinose sono venute dalla rilettura di grandi classici quali Smith e Rousseau.

Per Joseph Henrichs, antropologo statunitense, il libero mercato può essere un luogo dove si sviluppano virtù morali, vantaggi reciproci e capacità di cooperazione. A spiegare il perché, può aiutare la *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith, che ha elaborato una riflessione su come il commercio ponga le persone in relazione reciproca secondo il principio della "giusta distanza". Cioè il commerciante è costretto a sviluppare una serie di virtù morali e relazionali per il semplice fatto di non essere né troppo vicino, né troppo distante rispetto agli individui e agli oggetti con cui si relaziona.

Spostandosi dalla Scozia alla Svizzera si passa a Jean Jacques Rousseau, che riflette sul rapporto tra felicità e competizione. Una parte del pensiero del filosofo ginevrino esamina la relazione

tra il nostro modo di essere felici e il nostro rapporto con gli altri. Se a un essere umano viene chiesto quale tra le due sia la situazione più desiderabile - un benessere economico pari a 30, ma inferiore a quello di tutti i suoi conoscenti, oppure un benessere economico pari solo a 20, ma con tutti i suoi conoscenti collocati a un livello inferiore - il nostro uomo molto probabilmente sceglierà la B. La competizione sociale è quindi in grado di far perdere di vista il proprio benessere individuale.

Dall'incrocio fra la rilettura di Smith e di Rousseau (studiosi di un tempo in cui filosofia ed economia non erano rigidamente separate) si rafforzano due dubbi emersi dalle relazioni iniziali della conferenza. Se si parte da ciò che dicono gli economisti tradizionali, ossia che una perfetta concorrenza di mercato garantirebbe il massimo del benessere, come limitare uno dei maggiori effetti negativi di questo sistema, ossia la disuguaglianza sociale e i suoi danni sul benessere? E ancora, com'è possibile realizzare quanto auspicato da Smith in un mondo in cui il mercato non può strutturalmente essere perfettamente concorrenziale e ispirato alle "giuste distanze", vista la tendenza strutturale ai monopoli e alla rendita di posizione che il capitalismo reale storicamente impone a tutti i sistemi politico economici?

Appuntamento per gli approfondimenti fra due anni, alla prossima edizione della conferenza.

Massimiliano Lepratti